

Martedì 27 Gennaio 2009 CRONACA Pagina 9

LA GIORNATA DELLA MEMORIA. La testimonianza di Luigi Tosi, 82 anni, deportato nel 1944 per aver contraddetto in pubblico un sostenitore della Repubblica di Salò

«Io, il sopravvissuto di Dachau»

«Il lavoro al campo era massacrante e si viveva nel terrore: ogni tanto la guardia sparava un colpo in testa a qualcuno»

Per la prima volta, dalla fine della Seconda guerra mondiale, ci sarà soltanto con il cuore. Per problemi di salute Luigi Tosi, 82 anni, veronese, ex deportato nel lager nazista di Dachau, non potrà essere presente oggi e nei prossimi giorni alle cerimonie per la Giornata della Memoria in cui si ricordano i deportati nei campi di concentramento.

«Sono indisposto, ma il mio pensiero va sempre a tutti coloro che hanno perso la vita nell'inferno dei lager e a quanti come me sono sopravvissuti. Io ho perdonato tutti quelli che mi hanno fatto del male, ma certe tragedie non devono, non possono succedere più», confessa. Andando con la memoria agli anni del Terzo Reich schiavista, che assoldava personale — ebrei, deportati politici, omosessuali, zingari, testimoni di Geova — per lavorare all'industria bellica di Hitler. E per eliminarli, quando non servivano più. A Dachau i deportati italiani sono stati 10.362, i sopravvissuti 404.

Oggi residente a San Zeno, in via Rotaldo, ma originario di Mezzane di sotto, Tosi si trasferisce da bambino, con la famiglia, a Montorio. Ha appena 17 anni quando, alle 12.30 del 15 febbraio 1944, s'imbatte in un uomo che cambia il corso della sua vita. Meccanico dell'Autofficina Valpantena, il giovane Tosi è in una pausa dal lavoro. Di fronte alla chiesa di San Giuseppe Fuori le mura, in Borgo Venezia, sente un uomo sulla quarantina, italiano, rivolto ad alcuni militari tedeschi additare i passanti dicendo che dovrebbero essere ammazzati tutti quelli che non vogliono la guerra e non aderiscono alla Repubblica di Salò. «Pur sapendo di rischiare molto non mi sono trattenuto e sono andato a dire a quel signore che si sarebbe dovuto ammazzare i fascisti, semmai, e non certo la povera gente, che voleva soltanto la pace». È l'inizio del dramma. L'uomo punta una pistola alla testa a Tosi, gli chiede i documenti e gli strappa la tessera di lavoro che gli dava alcuni vantaggi, tra cui quello di non andare a lavorare in Germania. L'8 marzo Tosi viene arrestato dai carabinieri e portato alle scuole Sanmicheli (dove oggi ci sono le Duca d'Aosta) e la sera caricato su un treno, carrozza bestiame, e portato a Dachau (Monaco). Nel prototipo dei lager nazisti.

«Il giorno dopo eravamo a Ottobrunn, un campo esterno di Dachau, sempre controllati dalla Ss e dalla Gestapo», ricorda. «Avevamo una divisa e ai piedi le sgalmare, come calze la carta dei sacchetti di cemento. Il lavoro era massacrante, si doveva scavare in continuazione. Una fettina di pane e un po' d'acqua nera alla mattina, un po' di brodaglia a mezzogiorno e basta. Lavoravamo sempre sotto la pioggia, nella neve, immersi nella melma, senza speranze. E ogni tanto qualche guardia se la prendeva con qualcuno e gli sparava un colpo in testa. Si viveva costantemente nel terrore».

Tosi rischia grosso quando si vede recapitare al campo una cartolina di sua mamma, Maria Luigia Roncari, riuscita a inviarla tramite una parente impiegata alle poste tedesche alla caserma Duca di Montorio. «Mi hanno picchiato brutalmente, chiedendomi come aveva fatto ad arrivare quella cartolina. Io non ne sapevo nulla, ma alla fine mi hanno costretto a inviarne una a casa mia, dicendo che stavo bene». Dal novembre 1944 Tosi è al campo di Siegendorf, al confine austro-ungarico, per costruire fortificazioni per bloccare l'avanzata dell'Armata Rossa. Vita più dura di prima. Nel marzo successivo, del 1945, i deportati tra cui Tosi vengono rispediti a Ottobrunn. «Il mattino del 23 aprile 1945, con grande stupore, notiamo che nel campo non ci sono più le guardie. Immediatamente io, Gino Magagnotti e Aldo Zeri, tutti e tre veronesi, decidiamo di partire a piedi verso l'Italia. L'amico Angelo Visani, invece, decide di aspettare l'intervento della Croce Rossa internazionale». A piedi scalzi, sanguinanti, da Monaco a Verona. «In ogni paese c'era chi ci assisteva e dava qualcosa da mangiare». Innsbruck, Brunico e poi via sempre a piedi fino a Bressanone, Bolzano, Trento e Verona, a casa. «Nei pressi di casa mi viene incontro la mia adorata mamma, appena rientrata dalla chiesa in cui tutti i giorni andava a pregare. Quante volte, dall'inferno dei lager, avevo invocato il suo aiuto. Volle lavarmi, pulirmi e medicarmi. Voglia il buon Dio che tragedie simili non succedano mai più e che nel mondo regni fratellanza, amore e pace», conclude Tosi, che nel 1946 sposa Novella, da cui ha una figlia, Gabriella, mamma di due figli. Poi diventa autista all'Amt e si impegna a lungo con i donatori di sangue, nell'Avis.

Il suo buen retiro è stata una casetta a Mazzurega, sopra Fumane, fra viti e ciliegi. Nella pace ritrovata. Ma senza mai dimenticare. Memorie di un deportato s'intitola infatti il video, con la testimonianza di Tosi, che verrà proiettato sabato, alle 16.30, in via Cantarane 26, nella sede dell'Istituto per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea. Luigi, con il cuore, ci sarà.